Da

Nelli-Elena Vanzan Marchini, *Venezia, luoghi di paure e voluttà,* pag. 79-83.

OSPEDALETTO O DERELITTI

 L’assistenza e la Carità cristiana, trasformatesi in controllo sociale in seguito alla crisi del 1528, indussero prima alla creazione ﬁlantropica e, poi, all’rganizzazione politica di una struttura di accoglienza e ricovero per poveri derelitti, malati e febbricitanti.

 Nei pressi della Basilica dei Santi Giovanni e Paolo si trovava la “Barharia dele tole”, una zona così chiamata forse perché vi venivano accatastati i legnami per essere lavorati ed esportati in Barbaria o forse per la selvatichezza della zona, o forse ancora per i modi rudi dei montanari che vi lavoravano il legno. Nella Barbaria, comunque, nel 1528 alcuni privati presero in affitto il laboratorio di un tagliapietra per ospitare i poveri che in quegli anni, non solo erano numerosi in città, ma anche malati, dato il diffondersi di successive ondate epidemiche di peste e tifo esantematico. Il 13 marzo di quell’anno, lo stato fece costruire delle baracche attrezzando un centro di accoglienza che in poco tempo ospitò 180 persone, il patriarca concesse anche di erigervi una cappella. Il luogo di culto fu affidato al vicentino Pellegrino Asti, collaboratore di Girolamo Miani, futuro fondatore dei Somaschi e simpatizzante della Compagnia del Divino Amore. Nel 1537 l’ospedale dei Derelitti ottenne i suoi primi statuti. La struttura ricoverava soprattutto casi acuti, dal 1589 aveva due medici e un chirurgo, che era tenuto a visitare anche i malati poveri a casa.

 Nei momenti di emergenza, come dopo la guerra di Cipro, si accolsero anche soldati e rematori delle galere, coadiuvando le altre analoghe strutture sul territorio. All’Ospedaletto si eseguivano le anatomie sui corpi dei poveri deceduti e dal 1562 l’ospedale fornì anche i cadaveri al Collegio dei Medici Fisici e dei Medici Chirurghi per le annuali esercitazioni anatomiche. Nel 1591 venne introdotta una spezieria interna affinché fabbricasse le medicine necessarie alle cure.

 L’jospedale fu costruito in pietra e a successivi ampliamenti e rifabbriche pose mano Antonio da Ponte. Poi un mercante, Bartolomeo Carnioni, alla sua morte nel 1662 concesse un lascito cospicuo che consenti nel 1664 di ricostruire stabile. Intanto nel’iinterno della chiesa, forse inizialmente legata a un progetto del Palladio, si erano iniziati dei restauri a opera probabilmente di Francesco Contin e certamente di Antonio Sardi che moriva però nel 1661. Gli subentrò il figlio Giuseppe di cui resta la bella scala ellittica (1664-1666), ma per poco, perche entrò in conflitto con i commissari del Carnioni che gli preferirono Baldassar Longhena.

 Questi, oltre a rimaneggiare l’interno del luogo sacro, fra il 1670 al 1674 eresse la monumentale facciata, coadiuvato per l’esecuzione delle enormi statue da Giusto Le Court. Il risultato ottenuto fu la più retorica ridondante e barocca, ma anche la più suggestiva e inquietante facciata seicentesca di Venezia.

 Sopra la porta, inserito in un timpano, un gruppo in terracotta invetriata di stile robbiano (sec. XV), rappresenta una deposizione in cui la Vergine fra due angeli contempla addolorata il figlio esangue sulle sue ginocchia. Al di fuori di questa piccola area di pacata e serena religiosità, ogni parte della facciata sembra vibrare di una tensione che diviene ghigno nei mascheroni, forza nei muscoli tesi dei telamoni, guizzo ed esuberanza vitale nella decorazione floreale. Persino i pesanti cornicioni propongono la loro statica pesantezza in una segmentazione di chiaroscuri tale da comunicare, come in una fiera contrapposizione di forze, la pressione continua esercitata sui pilastri dalle smorﬁe umane e sui giganti imprigionati nella funzione di caratidi.

 Nel centro, il ritratto del Carnioni, il muniﬁco finanziatore dell’opera, È collocato fra giganteschi telamoni che reggono il cornicione su cui troneggiano le virtù protese verso il cielo con fattezze muliebri.

 Questa impegnativa scelta tematica bene si prestava a realizzare l’intenzione del committente che aveva desiderato che l’imponenza dell’edificio facesse dimenticare il nome di “Ospedaletto” per valergli ﬁnalmente quello di “Ospitale”, ma così non fu.

 Pregevole all’interno la sala di musica, dal soffitto emblematicamente affrescafo da ]acopo Guarana con *Il trionfo della musica.*









